

10 febbraio 2013 - V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (ANNO C)

Potremmo intitolare l'episodio della pesca miracolosa e della chiamata dei primi discepoli, narrato dall'evangelista Luca questa domenica, "la fecondità del fallimento".

Impariamo oggi che qualsiasi fallimento umano, piccolo o grande, può diventare fonte di vita, luogo fecondo della benedizione e della chiamata del Signore per ciascuno di noi. Viviamo solitamente il fallimento come perdita di prestigio, di potere, di stima ai nostri stessi occhi, quindi ci vediamo costretti a rimuoverlo ad allontanarlo da noi come qualcosa di totalmente negativo. Se però non ne aborriamo la consapevolezza e proviamo ad accoglierlo, potrebbe rivelarsi la fonte della nostra gioia, la lampada che illumina il nostro cammino.

Così è accaduto ai primi discepoli. Poveri pescatori, avevano faticato con impegno, sacrificando tutta la notte, per gettare le reti nel tentativo di raccogliere qualche pesce, ma invano: «Non abbiamo preso nulla...». Un fallimento totale! Fattosi giorno, la perdita, la sfiducia nei propri mezzi, l'inattività li dispone all'ascolto attento della parola del Maestro: non possono sperare più nulla da loro stessi, attendono, più desiderosi di ricevere aiuto da un Altro. La Parola raggiunge più facilmente un cuore aperto da una ferita, che uno chiuso nell'indurimento dell'autosufficienza. Pietro e gli altri ascoltano gli insegnamenti di Gesù insieme alla folla e lo osservano nel suo presentarsi bisognoso dell'uomo: chiede loro una barca per essere accessibile a tutti. Ed ecco che nel cuore del fallimento umano si può ascoltare e più liberamente accogliere la Parola che si rivolge a noi e ci interella: «Prendi il largo e gettate le vostre reti per la pesca». Tale parola contraddice il buon senso e l'esperienza di Pietro (si pesca di notte), che però ormai, messa da parte la sua presunzione, è pronto ad aprirsi alla novità, a lasciare scaturire la fiducia creativa dalla sua umana impotenza. Si abbandona alla Parola percepita come altra, dissonante rispetto alle previsioni umane, ma proprio per questo degna di fiducia, dopo il fallimento delle nostre sicurezze. La chiamata produce una crisi, una rottura con il nostro modo consueto di ragionare, perché possiamo raggiungere la profondità del nostro essere, dove è scritta la Parola di affidamento, di dipendenza gratuita, di amore, e riconoscerla. Fidarsi di questa Parola, consegnarsi alla debolezza dell'iniziativa di un Altro e fondarvi la nostra risposta di discepoli chiamati a seguire Gesù in ogni stato e condizione, resta per Pietro e per ogni credente, anche a distanza di tempo dagli inizi del proprio cammino spirituale, un bene inestimabile, a cui ritornare nelle difficoltà e da cui è sempre possibile rincominciare.

«...sulla tua parola getterò le reti», da questa prima professione di fiducia scaturisce l'ammissione di un fallimento, di una povertà ancora più radicale («...sono un peccatore») sulla quale s'innesta e fiorisce la vera e propria vocazione, la scelta di vita alla sequela di Gesù: «...d'ora in poi sarai pescatore di uomini».

Il fallimento è rivelatore della natura dell'uomo, gli fa conoscere la sua verità essenziale, la sua costitutiva miseria, che accolta e amata, diventa ricchezza, perché lo apre a ricevere la salvezza da Dio, a disporsi all'ascolto pieno della sua Parola. In questo senso in ogni vocazione si possono rilevare elementi di continuità con il passato e l'umanità del chiamato (i discepoli saranno pescatori), fedele alla sua più profonda identità, ma anche di discontinuità, in quanto la Parola ci raggiunge laddove si incrina la nostra logica e attraversa la fessura prodotta dal suo scarto in noi. Pietro e gli altri sono chiamati a fare quello che vedono compiere da Gesù stesso, annunciare la Parola perché per primi l'hanno accolta, proclamare la liberazione in quanto loro stessi salvati, manifestare in gioiosa povertà il bisogno che ognuno ha dell'altro.

È così che nasce la Chiesa: nella condivisione della povertà e del bisogno reciproco, nel sostegno fraterno e vicendevole, che riconosce in sé e nell'altro una ferita, una mancanza nata dalla relazione e da essa curata: «Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero...».

Il fallimento dei suoi sforzi per vincere la sua eccessiva sensibilità e la sua inclinazione naturale a ripiegarsi, insegnò anche a Santa Teresa di Gesù Bambino, l'affidamento totale, l'abbandono nelle braccia di Colui che si commuove di fronte al nostro povero impegno e alle nostre cadute;

raccontando la conversione della notte di Natale, ci lascia un bellissimo canto della misericordia preveniente di Dio: «In un istante l'opera che non ero riuscita a fare in 10 anni, Gesù la fece accontentandosi della mia buona volontà che mai mi mancò. Come i suoi apostoli potevo dirgli: «Signore, ho pescato tutta la notte senza prendere nulla». Ancora più misericordioso verso di me di quanto lo fu verso i suoi discepoli, Gesù prese Egli stesso la rete, la gettò e la tirò su piena di pesci. Fece di me un pescatore d'anime; sentii un grande desiderio di lavorare alla conversione dei peccatori, desiderio che non avevo mai sentito così vivamente. In una parola, sentii la carità entrarmi nel cuore, il bisogno di dimenticarmi per far piacere e da allora fui felice!...».

Le Sorelle Carmelitane. Monastero “Regina Carmeli”